

## Il Racconto

# Gli occhi di Felice sul temporale

**L**A LUCE SALTA quando i muri non sembrano tremare più. La villa ha i fili elettrici vecchi di metà secolo e quando accanto all'Adda tuona, la grande costruzione sembra reagire e rimpicciolirsi e oscurarsi. Le stanze occupate dagli ospiti cadono nel buio, il frigorifero si spegne con un rantolo, friggono i fiammiferi sulla carta vetrata per accendere candele che non bastano a illuminare le troppe stanze. È un signor temporale, un nubifragio estivo. Aprendo il giornale, scruto ogni giorno le cartine meteorologiche per credere che almeno il tempo sia uguale per tutti. Che le nuvole si addensino e svaporino nella stessa pioggia.

Il movimento delle perturbazioni sulla nostra penisola procede da ovest verso est, le alte o basse pressioni compiono la stessa rotta, i vortici colpiscono qui per poi colpire più in là. Dove è lei, lei che amo, è un luogo che precede il luogo dove sono io. Anche lei precede me nella vita. I fulmini cadono vicini alla villa, sfiorano le persiane accostate e penso di non capire esattamente dove mi trovo. Felice... Felice e tu dove sei? Mi provo a chiamarlo, perché può darsi che il rombo, lo scroscio, le lampadine che si spengono all'improvviso lo possono aver spaventato. Si è rintanato dietro un divano di broccato gemello dell'altro che gli sta di fronte. Nessuno è seduto nella vasta stanza collegata a tutte le altre, come fosse il centro del mondo. Il pianoforte è chiuso, gli spartiti anche. I ritratti di papi e nobiluomini rimangono imperturbabili. L'enorme lampadario di cristallo incombe sul petto. Sono le scarpe da tennis di Felice che si muovono sul pavimento di legno. Ho scorto la sua testa grossa dai capelli buttati lì sul capo, a casaccio. Sto al gioco. Felice... Felice dove sei? Guarda che non devi spaventarti. Gielo ripeto, dolcemente. Lui dice con un salto impacciato da dietro la spalliera con le frange «Non ho paura», ride divertito. È l'unico essere vivente che mi fa dimenticare lei. Tutte le sue forme, fisiche e meteorologiche. Che mi solleva, mi distrae senza giudicare mai, perché non potrebbe. Felice smette di sorridere e a braccia larghe che non aderiscono mai al corpo, mi viene sotto il naso. «Piove», dice. E allunga le dita verso la vetrata con il balcone di ferro che dà sul parco. «Bello» aggiunge. «Bello sì», conferma. La nebbia d'estate e il nitore l'inverno, questo mi piace, l'inaspettato del caso. Anche Felice è stato un inaspettato del caso. È arri-

Fuori tuona, la pioggia sembra un muro. In casa, il buio rincorre le ombre delle candele. Il viso di Felice rischiarato il temporale. È un viso diverso: avrà altro dalla vita. Che cosa? E fino a quando la sua diversità lo proteggerà?

VALERIA VIGANÒ

vato. E basta.

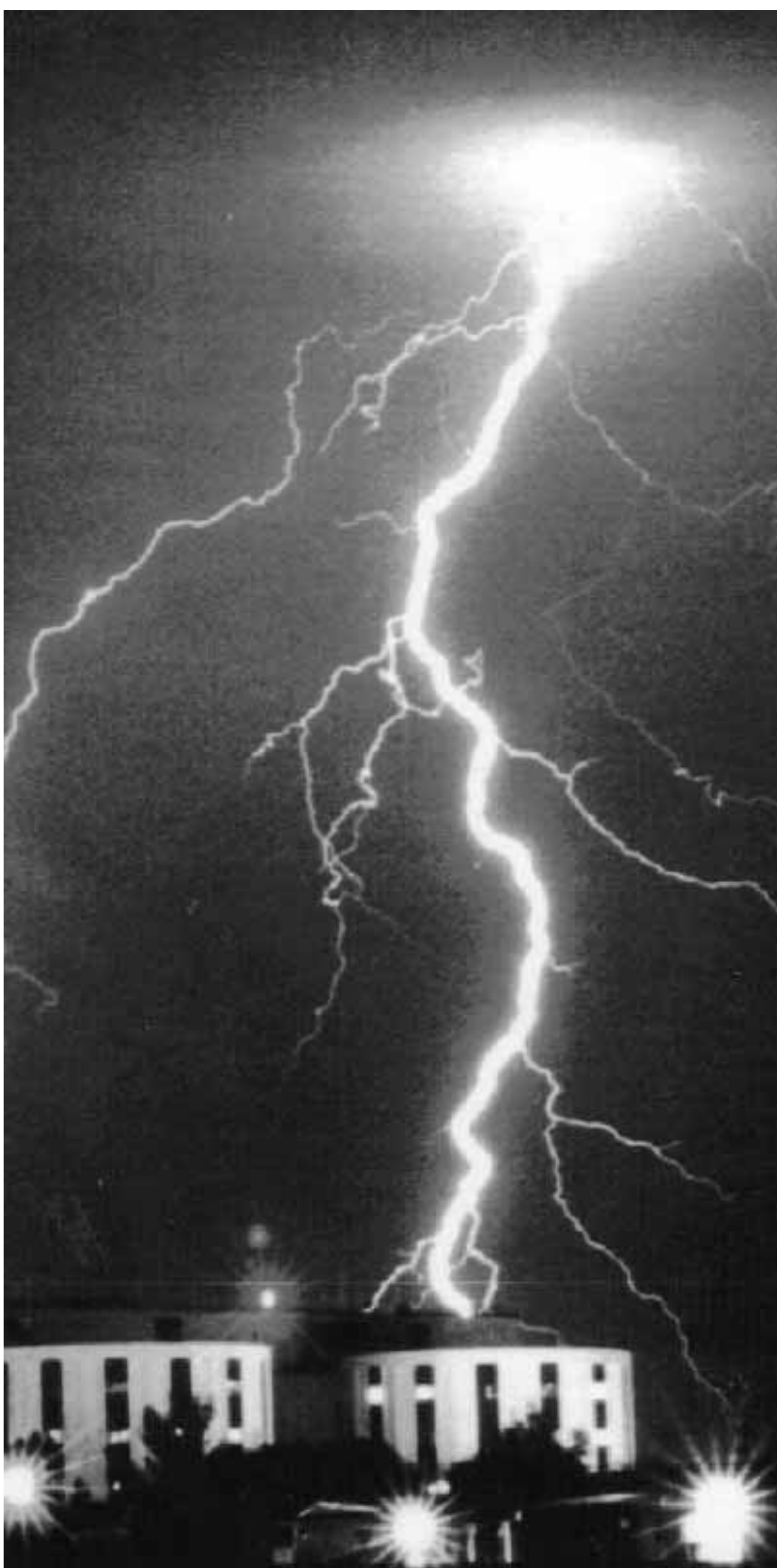
Marco era disteso sulla poltrona di lettura in biblioteca ieri sera. Fumavamo distratti. Loro parlavano della crescita dei propri figli. Le conversazioni di questo tipo finiscono in aneddoti o pareri. I consigli per crescere un bambino ma salvarsi la vita. Nessuno dei bambini era presente. Dormivano già nei loro letti, a coppia. Aspettavamo Sebastiano ma era un'attesa vana. Non avremmo resistito fino all'ora del suo ritorno. Andava a Lecco in discoteca, tornava a notte fonda per strade tortuose accompagnato da amici con la patente. Marco non aveva autorità su di lui e lui non stava né con suo padre né con i grandi. Gli altri figli erano ancora bambini. Sebastiano si cioccolava tutto il pomeriggio tra un caffè e molte sigarette. A Felice dava, quando era raramente di buon umore, una carezza sulla testa e il piccolo ricambiava con il suo sorriso silenzioso e disarmante a bocca aperta. Alla sorella niente. Agli altri niente. Si ritirava in stanza con le sue riviste pornografiche. Marco lo sapeva ma non riusciva a rimproverarlo, perché Sebastiano alzava le spalle e con sufficienza glielne consegnava. Tieni, non m'importa.

Felice mi ha preso la mano tenendola stretta. Siamo in piedi a osservare il muro d'acqua che si abbatte sul parco, mi tira verso la biblioteca, verso la scalinata per uscire. Piove non te ne sei accorto? Non ascolta e mi tira con forza. Sorride socchiudendo gli occhi troppo rotondi. La pioggia non lo disturba, alza le braccia per accoglierla, cammina dondolando sul ciottolato, poi sull'erba rasa e bagnata. Prendo un ombrello, Felice, così possiamo andare più lontano e sederci sulla panchina accanto ai leoni di pietra. Non vuole ripararsi perché non vuole difesa. Anzi, vedermi con i capelli fradici lo rende contento. Camminiamo mentre penso che sarò rimproverata per averlo esposto ad un'infreddatura. Inconoscenza o libertà di chi non è geni-

tore. Siamo in due a non preoccuparci, Felice e io. Si china goffo verso le rose e con il corpo le abbraccia. Si pungerà temo. Le spine sembrano troppo grosse e spesse per infierire sulla sua pelle morbida.

**L**A SERA, SEMPRE in attesa dell'adolescente che prova la sua libertà, con il bicchiere di grappa pura poggiato sui braccioli, le coppie parlavano ancora della prole. Eternamente, mi sembrava. Ora i bambini come Felice pensano di operarli, diceva Francesco, ne avevano discusso all'infinito lui e sua moglie. La chirurgia plastica toglie i segni distintivi del ritardo, lascia sorridere senza smorfie, allunga gli occhi ed elimina lo sguardo attonito sul mondo, tiene la lingua incontrollabile al suo posto. Mimetizza esteriormente la deficienza. Rende simili, apprezzabili, forse invitanti, sai, per la sua vita sentimentale futura. Il viso di Felice mi era davanti. Con le orecchie esageratamente all'infuori, con la rotondità delle guance, e lo sguardo che si posa, difficile da sostenere per chiunque.

Adesso Felice mi trascina verso le enormi magnolie che piantate in un grande cerchio raccolgono l'acqua piovana e la restituiscono a piccole, insignificanti gocce. Ecco che Felice mi pianta il suo sguardo strugente e pulito, senza le furbie dell'infanzia, senza rimproveri né messe alla prova. Nell'ombra scurissima, tra radici secolari, lo vedo grande come Sebastiano. Per la sua vita sentimentale, ripenso. La vita sentimentale down. Avrà più amore di tutti noi, bacerà con le sue labbra contorte altre labbra contorte. Sebastiano che cosa possiede più di lui? La bellezza, la perfezione del mento imberbe, gli occhi azzurri. Felice li ha scuri, fondi, acquosi. La lucidità che li inabissa viene da una percezione diretta e senza immedesimazione. Non sono ghiacci, sono un velluto buono. A Felice piace molto mettere la faccia tra le



Steve Chernenk/Ag

pieghe di velluto rosso della tovaglia. Sebastiano la odia come ogni privilegio dato per scontato. La ricchezza non renderà ricco Felice. Forse neppure l'operazione che lo porterà in America in un modo e lo farà tornare in un altro. Mi viene vicino, allunga una foglia che ha scelto accuratamente. Poi mi abbraccia quando lo ringrazio e si abbandona a me. «Felice!» sentiamo il richiamo di suo padre che dalla fi-

nestra della sala di musica lo cerca ansioso. I fulmini, il raffreddore, la disubbidienza, la mia responsabilità. Lui mi stringe più forte, la forza non gli manca e io rimango lì, senza rispondere. Sotto le magnolie lei è distante, la bocca distorta di Felice che cerca di esprimerla la sua gratitudine è infinitamente più cara del sorriso smagliante di menzogne che hanno spesso gli adulti in apparenza sani.

Perché modificarlo e omologarlo, Francesco, per sentirti meglio tu? gli ho chiesto davanti alla piovana illuminata e le zanzare che pungevano. Per una vita più facile mi ha risposto, per integrarlo ha aggiunto. Sono tutti gli altri che vanno modificati, dico. Li vuoi tutti down? mi ha schermato, pensa che mondo. O li vuoi tutti omosessuali come te? Gli ho sorriso con lo stesso sorriso che mi ha insegnato Felice.

## IL LIBRO

### Francesco d'Assisi e le «fonti»

MAURO MONTALI

■ Dagli affreschi di Assisi (fu Giotto l'autore? Federico Zeri, come si sa, è sicuro che non fu lui) alle polemiche di queste settimane tra *L'Osservatore Romano* e la storica Chiara Frugoni circa il libro di quest'ultima *Vita di un uomo*, si ricava che San Francesco non è mai stato tanto attuale. E il suo esempio vale su moltissimi versanti: la riscoperta di un modello evangelico, per esempio, che è alla base della «teologia della liberazione». Ma non solo: l'ecologia non ha in sé un forte richiamo francescano? E il pacifismo? E così via. Sarà, dunque, per questa sua «modernità» che studi e lavori di ricerca impazzano attorno alla sua esistenza e alla sua opera, fino a farne, come ha scritto Claudio Altarocca, «un mito spendibile»? E del tutto probabile. Ma è noto anche che, per chi voglia indagare su San Francesco, la difficoltà maggiore è la concordanza delle fonti. A quale scuola di pensiero riferirsi? A quella oleografica e fioretistica o ad un'altra, filologicamente e criticamente corretta? Ma, in questo secondo caso, che è quello che ci interessa, dove trovarla, questa «letura»?

La polemica tra Biagio Buonomo, elzevirista dell'*Osservatore Romano*, e la scrittrice Chiara Frugoni ha al centro proprio la questione delle fonti. La cosa non è di poco conto. Se per la Frugoni, Francesco, è un rivoluzionario in tutti i sensi, perfino femminista, che la Chiesa, soprattutto negli ultimi anni del poverello d'Assisi, ha controllato a vista, al Vaticano, tramite il suo giornale, il libro non piace. È ovvio. E così al Buonomo non rimane altro da scrivere che questo: «Giudico severamente chi accorda una pregiata fiducia a documenti che al pari della sistemazione bonaventuriana (San Bonaventura è un grandissimo biografo del santo di Assisi, ma forse di parte avendo ricevuto dal papato la figura di Francesco ndr), avevano più motivi per proporre un "loro" Francesco».

Ecco, come uscire dall'impasse? Forse, ci siamo. Un gruppo di eminenti filologi, coordinati dal professor Enrico Menesto, docente all'Università di Perugia, infatti, ha realizzato un'opera unica e fondamentale. *Fontes Franciscani*, in cui sono state raccolte, in un volume di oltre 2500 pagine, tutte le fonti e le leggende, in lingua originale, che riguardano Francesco d'Assisi.

L'opera, a cui hanno lavorato per dieci anni, oltre allo stesso Menesto e Stefano Brufani, insegnante all'ateneo calabrese di Arcavacata, l'altro curatore delle *Fontes*, Giuseppe Cremascoli, Emore Paoli, Luigi Pellegrini e Stanislao da Campagnola, per i tipi delle «Edizioni Porziuncula», per la prima volta offre un'opportunità scientifica per un'emeunetica delle fonti medesime. In che modo? Vediamo. L'ordinamento dei testi rispetta quello ormai tradizionale. Dopo gli scritti di Francesco e la *Lettera enciclica* di frate Elia, sono state collocate le cosiddette *Leggende* ufficiali di Tommaso da Celano e di Bonaventura da Bagnoregio. Infine, dopo le opere di Giuliano da Spira e di Enrico d'Avranches fa seguito il gruppo dei testi «non ufficiali». La novità sta nel fatto che i *Fontes* sono corredati da raffinatissimi apparati critici, curati da padre Giovanni Boccali, che riescono a ripercorrere le fonti e a metterle a confronto, individuando identità e disuguaglianze. Non solo: le *Leggende*, ufficiali e non, sono precedute da ampie introduzioni critiche e di valutazione complessiva degli scritti.

Un'opera di sistemazione scientifica, dunque, che non vuole né può inserirsi nelle polemiche di questi ultimi tempi ma che si rivolge, «non solamente agli addetti ai lavori ma anche ad un più vasto pubblico di lettori di cose francescane che potranno confrontare le proprie riflessioni con testi più sicuri e fondati» come dice fra Gian Maria Polidoro, direttore delle «Edizioni Porziuncula».

Insomma, se si ha davvero voglia di ritrovare il «Francesco storico», basta tuffarsi nei *Fontes* e cercare lì la verità o quanto meno, parecchi pezzi.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Steiner

un elemento di conferma delle loro convinzioni. Più grave è la patologia però più forte è l'organizzazione difensiva, personale ed interpersonale che intorno le viene costruita. Potremmo guardare al pentitismo o al suicidio o al crollo psicofico, forse, come al risultato della crisi che si apre nel momento in cui quello che viene a mancare è il sostegno del gruppo alla organizzazione difensiva del singolo. Quello che mi sembra certo tuttavia è che molte cose in più potremmo capire di un mondo che sembra ogni giorno più assurdo se teorie di questo livello venissero poste al servizio di un'opinione pubblica sempre più disorientata, nel momento in cui quello che viene a mancare è il sostegno del gruppo alla organizzazione difensiva del singolo. Quello che mi sembra certo tuttavia, guardando i giornali d'agosto, è che molte cose in più potremmo capire di un mondo che sembra ogni giorno più assurdo se teorie di questo livello venissero poste al servizio di un'opinione pubblica sempre più disorientata.

[Luigi Cancrini]

**IL LIBRO.** Dopo quarant'anni torna il primo romanzo dello scrittore americano

## La vita galleggiante raccontata da John Barth

VALERIO MAGRELLI

■ "Santo cielo! Come si fa a scrivere un romanzo?". Era il 1955 quando un giovane americano venticinquenne si poneva questa domanda. La sua risposta fu affidata a un testo uscito l'anno seguente e ora riproposto da Bompiani: *L'opera galleggiante*, di John Barth (trad. di Henry Furst, pp.275 pagine, L.15000).

Profondamente ancorato alla realtà geografica e culturale del Sud (tra Maryland e Virginia), il libro parla di un macchinoso progetto di suicidio che l'avvocato Todd Andrews escogita dopo essersi sottratto a un pluriennale triangolo amoroso. Sopravvissuto al secondo conflitto mondiale, l'antieroe porta in sé il ricordo di un padre suicida, insieme al segreto di una grave malattia: «Ogni tenue colpo del mio cuore ammalato poteva essere l'ultimo [...] (avendo sentito *tic*, sentirò *toc*); avendo servito la palla, potrò rimandarla?», sentendo il prurito,

mi gratterò?, cominciando a chiarirmi la voce, terminerò?».

Come rileva Claudio Gortler nella sua postfazione, nasce forse da qui l'incapacità del protagonista ad amare, insieme al trattamento fortemente ironico di tanto materiale luttuoso: «*Tod* in tedesco è morte, e in questo libro la morte non c'entra molto; *Todd*, il mio nome, è quasi *Tod*, cioè quasi morte, e in questo libro c'entra moltissimo la morte».

Romanzo che ha per tema la sua stessa stesura (e dunque nella linea metanarrativa che collega il *Tristram Shandy* di Laurence Sterne all'esperienza postmoderna), *L'opera galleggiante* organizza la propria trama intorno al misterioso titolo. Ma, come dice Barth stesso, «potrei spiegarlo fino al Giorno del Giudizio, senza poterlo spiegare completamente». Se non vogliamo attendere tanto a lungo, possiamo accontentarci di sapere che esso

proviene dal nome di uno *show boat*, ossia un'imbarcazione fluviale sulla quale si usava un tempo organizzare spettacoli teatrali. Rispetto alla realtà, tuttavia, l'autore introduce nell'analoga alcuni decisivi cambiamenti.

Nelle sue intenzioni, infatti, il battello-romanzo non dovrebbe essere normalmente ormeggiato, ma muoversi su e giù lungo il fiume con la marea, e il pubblico andrebbe allineato sulle due sponde. In tal maniera, gli spettatori potrebbero afferrare soltanto quella parte della trama narrata durante il passaggio del battello, rassegnandosi a aspettare il ritorno per vederne il seguito. Inoltre, per colmare le lacune, dovrebbero servirsi della propria immaginazione, o domandarsi ai vicini. Forse non capirebbero granché, o crederrebbero solo di capire...

«C'è bisogno di spiegare?» conclude Barth: «Spesso la vita è così: i nostri amici passano galleggiando; noi veniamo coinvolti con loro;

passano, e noi dobbiamo fidarci di qualche chiacchiera per sentito dire, o perderli completamente di vista; tornano indietro sempre sul galleggiante, e ci tocca o rinnovare l'amicizia, aggiornarci, o scoprire che non ci comprendiamo più a vicenda. E questo libro farà il medesimo effetto, ne sono sicuro [...] È un'opera galleggiante, amico, piena zeppa di curiosità, di melodramma, di spettacolo, di istruzione e di divertimento, ma galleggia volente o nolente secondo la marea della mia prosa vagante».

Insieme a tutto ciò, insieme a diverse scorie e ingenuità, *L'opera galleggiante* è però anche un avvincente, generoso racconto sul mondo della giurprudenza. Letteratura e procedura penale, anzi, sembrano andare qui di pari passo: «Quel fuoco fatuo, la legge: come faccio a parlarne? La legge consiste nelle regole giuridiche, o nelle loro interpretazioni per mezzo dei giudici, o delle giurie? È il precedente, o è il fatto presente?». «

La norma o la pratica? Non voglio cercare di definirla. Credo che mi interessi scarsamente sapere che cosa sia la legge».

Rispetto a tanti meriti, purtroppo, resta da dire che anche questo volume insiste nella perversa consuetudine già denunciata da Giancarlo Ferretti su *l'Unità*, poiché, sebbene si tratti di una ristampa, non viene fornita alcuna notizia circa la prima edizione. Il lettore, cioè, sarebbe autorizzato a ritenere che il libro di Barth sia arrivato in Italia solo ora, a quarant'anni dalla sua uscita americana. Perché tanta reticenza, quando una rivista come *L'Indice* dedica addirittura una rubrica alla segnalazione di libri ormai introvabili? Riprendere un titolo dimenticato non è un'operazione di cui vergognarsi; al contrario, costituisce il segno di un'attenzione meritoria verso quell'enorme purgatorio che è il catalogo. Con buona pace di chi non cerca altro che novità, libri caldi, top ten.